

Senza cibo ma picco e pala

Testimonianza di **Carlo Sesti** registrata nel 1997

Sono stato arrestato in via Clerici, davanti alla Breda (Campovolo), sulla via che va a Bresso, al mattino alle ore 7.45. Andavo al lavoro, qualcuno ci ha denunciato. Era il 12 febbraio 1944. Il delatore era là sulla strada, travestito da tedesco, segnalava quelli che passavano. Io l'ho riconosciuto, era uno dei nostri che ha parlato. Gli arresti erano eseguiti dalle SS con la Guardia Nazionale. C'era lì un camion parcheggiato, coperto. [...] Un operaio era con me lo ricordo sicuramente, **Paleari** di Monza che ha fatto la stessa mia strada fino a dopo Mauthausen. Questo arresto è avvenuto a seguito dell'attentato al Rondò di Sesto San Giovanni, alla sede del Fascio, il giorno 10 febbraio '44. Mi ricordo di **Lacerra Felice**, lavoravamo nel medesimo reparto. Me lo ricordo, era un bel ragazzo, non era espansivo, un po' riservato. Che facesse il doppio gioco, cioè fascista che faceva l'interesse dei partigiani, l'ho saputo anch'io, ma dopo la guerra, perché a Fossoli poi l'hanno fucilato. [...] Io ho saputo dell'attentato alla sede del Fascio di Sesto il giorno dopo e il giorno dopo ancora mi hanno arrestato. [...] La mia attività consisteva nel distribuire volantini, stampa clandestina, trasporto armi. Conoscevo **Bracesco** (ero in contatto spesso con quelli di Monza), era un mio amico; in un'azione partigiana il motocarro che guidava s'è rovesciato e hanno dovuto amputargli una gamba. Aveva bisogno di trasfusioni, io ho contribuito tanto a dargli sangue. [...]. Mi ricordo anche di **Robecchi**, sempre vestito di nero con il cappello nero. Non l'ho mai visto sorridere, era sempre serio, ma non musone. Voleva fare le cose fatte bene, non come qualche stupidata che ci facevano fare ogni tanto. Si rischiava molto, tante volte, per un nonnulla. Col senno di poi si valutavano queste cose. Io non ho mai partecipato ad azioni, almeno non direttamente. [...] Dopo l'arresto, ci hanno parcheggiato in una stalla del macello di Monza. Dalla mattina fino alla sera. Poi ci hanno portato al carcere di Monza. Sono stato lì circa otto-dieci giorni. Un mattino ci hanno detto "siete liberi" ma quando siamo arrivati in cortile ci hanno messo contro un muro, sono arrivati dei camion, ci hanno caricati e ci hanno portato a San Vittore. Chi ci ha fatto arrestare lavorava alla Breda, ed era un nipote di uno della Guardia Nazionale, non ricordo più il nome, tant'è che quando sono tornato a casa dalla deportazione volevo andare a cercarlo ma poi ho detto – "lascia perdere". A Monza non ci hanno fatto niente, né interrogati, né torturati ma a San Vittore sì. Mi hanno interrogato, io ho negato qualsiasi cosa, mi hanno dato dei ceffoni. Nel carcere di Monza eravamo in un camerone, saremo stati una quindicina. Non conoscevo gli altri, ci hanno divisi. A San Vittore sono stato messo in una cella d'isolamento al 6° raggio, cella 119, poi alla partenza per Fossoli alla cella 77 del 1° raggio. Sono stato interrogato due volte, schiaffoni e pedate nel sedere ed è finita lì. Loro in effetti sapevano chi aveva fatto qualcosa di interessante, quelli li martellavano. Io ho fatto qualche stupidaggine, portavo in giro armi, ma non ho mai partecipato direttamente ad azioni. Io di grave non ho mai commesso niente. Poi a maggio ci hanno portato a *Fossoli*. Poi il 21 giugno 1944 siamo partiti per *Mauthausen*. Io da Fossoli non ho mai scritto perché non sapevo che si potesse fare. So che tanti hanno scritto ma l'ho saputo dopo. Una sera sono venute a Fossoli mia mamma e la mia ragazza, dall'esterno sono riuscite a sentirmi. Per poter parlare meglio, ero riuscito a passare clandestinamente nel campo degli ebrei, che era più vicino alla strada. Ho parlato un po' io, un quarto d'ora, non di più. Ho visto gli ebrei, avevano già il triangolo giallo, noi il rosso. C'erano famiglie intere di ebrei, il loro campo era fatto diversamente dal nostro. A Fossoli c'erano **Recalcati**, **Diegoli**, **Paleari**. Io, **Diegoli** e **Paleari** avevamo formato un trio, sempre assieme. Poi c'era **Vegetti Renzo**. Era conciato male poverino. [...]. Era della Breda, era con noi. [...]

A Fossoli è anche venuta la moglie di **Magni**. Questo ne ha prese di legnate a San Vittore, gli hanno spaccato la testa! Magni era con me in Austria, nella stessa cittadina, ma in un'altra fabbrica. Anche lui alla Breda V Sezione. [...] Non è stato un atto volontario nostro quello di essere mandati in campi di lavoro e non di sterminio. È stato un trasporto grosso il nostro del 26 giugno 1944.

Eravamo circa 950. Dopo questo trasporto, lì a Fossoli è rimasta poca gente. Poi abbiamo saputo, dopo la guerra, che hanno fucilato Lacerra e gli altri e allora in effetti qualcuno è rimasto. Io Paleari e Diegoli avevamo discusso a Fossoli la possibilità di fuggire da lì. Ma Bracesco ci aveva sconsigliati. Nel senso che poi avrebbero potuto andarci di mezzo gli altri. C'erano dei reticolati, le guardie erano SS, ogni cento metri circa c'era una torretta con una guardia. Non so se il filo spinato aveva la corrente o no. Il vice comandante del campo un giorno, un mattino, mentre stavano facendo l'appello agli ebrei, ha visto che c'era uno fuori fila a venti metri di distanza. Ha tirato fuori la pistola e gli ha rotto la testa. L'ha fatto per divertimento, per sadismo, secondo me. [...]

A me la fotografia del documento è stata fatta a Mauthausen; il 4 luglio 1944 ero già stato fotografato e mi avevano fatto la documentazione della polizia di Linz. A Mauthausen siamo rimasti dieci giorni. Il viaggio verso Mauthausen è stato fatto su vagoni bestiame. Ci hanno caricati a Carpi. Siamo arrivati a Mauthausen stazione, alle 10,30 di sera. Dalla stazione al campo in cima alla collina legnate della madonna. Eravamo in tanti, la strada non era molto larga, le SS ai fianchi con i cani. Picchiavano continuamente, tutti che cercavano di stare in mezzo alla colonna per evitare le botte. È stato un calvario, chi correva, chi cadeva, qualcuno aveva pacchi o valigie. Quando siamo arrivati in cima ci ha fatto molta impressione il campo di Mauthausen, quei muri. Il viaggio è stato una pena, quaranta-cinquanta persone per vagone, non so. Abbiamo saputo che c'è stato qualche tentativo di fuga, qualcuno anche riuscito, ma nel nostro vagone no, nessun tentativo di fuga. Non ci hanno fatto scendere neanche una volta dal treno. I propri bisogni in un angolo, un macello. Dentro a Mauthausen ci hanno fatto la conta e ci hanno messo in baracche senza castelli, senza niente. Sul nudo pavimento con i nostri vestiti. Era notte, non ricordo se siamo andati a destra o dove. Dentro in baracca si facevano come dei corridoi per poter passare di notte per andare alle latrine. Ci hanno dato quel pane nero che hanno loro che però era già deteriorato, c'era già su la muffa alta oppure ci davano zuppa di orzo non pulito. Non ci hanno mai chiamato per nome ma ci contavano. L'impressione più brutta di Mauthausen non sono state le baracche che vedevamo dai finestrini o altro ma l'entrata. Il portone grande, quando era notte i riflettori puntavano la luce dappertutto, cani che abbaiano, gente che picchiava, gente che gridava, è stata una cosa terribile. Non si riesce a pensare in quei momenti. Paura, oppressione, un po' di tutto. Io avevo vent'anni, a vent'anni ci si crede uomini, ma si è ragazzi, non si riesce a connettere. Dopo circa due giorni arrivano, ci dicono di pulirci, di lavarci perché devono farci le fotografie. Sempre con il nostro vestito. La foto che tu vedi rappresenta me con i miei vestiti di quando mi hanno arrestato. Da Wels sono uscito il 26 novembre del '44 per andare a Greinstadt a 60-70 chilometri. Lì nella montagna avevano scavato delle gallerie. Avevano portato le attrezzature della fabbrica dove lavoravo. Siamo stati lì tre-quattro mesi a insegnare a quelli di Mauthausen o non so di quale campo come usare queste attrezzature. Poi sono ritornato ancora a Wels. Ma a quel punto la guerra era ormai finita. Eravamo già nel marzo del '45. A Wels facevano pezzi di ricambio per aeroplani. Eravamo addetti, io almeno, alla demolizione. Cioè gli apparecchi che venivano abbattuti, li rottamavano e li mandavano a fondere. Si diceva che per le V2 noi facessimo lo sportellone d'acciaio. Sono cose che si dicevano dopo, però. Noi dormivamo lontano 1,5 chilometri dalle officine. Era un campo, c'erano delle baracche. Sempre a piedi. Facevamo dodici ore di lavoro di giorno e dodici ore di notte. Io ho sempre fatto la notte, ma non era una mia scelta. Mangiavo la zuppa di rape che avanzavano loro, i civili austriaci. Al campo dove dormivamo non c'era reticolato. Potevamo muoverci, avevamo i documenti. In teoria si poteva scappare, ma dove andavi? Vestiti male, zoccoli sempre. Non avevamo la striscia in mezzo ai capelli ma ci hanno rasato completamente. [...]

Mi ricordo che da questo campo dove lavoravamo hanno portato via due genovesi con il tifo petecchiale e quattro o cinque francesi quando c'è stato l'attentato a Hitler. I francesi erano più organizzati di noi, loro erano già lì quando siamo arrivati, loro avevano già la radio e hanno saputo quando hanno fatto l'attentato a Hitler: si sono messi a cantare in baracca credendo fosse finita e invece il giorno dopo sono venuti a prenderli. Li avranno portati in un campo di disciplina. Hanno

portato via anche degli ucraini. Quelli che tornavano da questi campi erano un quarto di quelli che erano partiti. Li conciavano da buttar via. Ci sono stati tanti bombardamenti. Se suonava l'allarme bisognava comunque scappare, si andava in aperta campagna. anche un treno centrato dalla bombe, c'erano i carri semirovesciati e un sacco di materiale in giro, sparpagliato da tutte le parti. Vedo che ci sono dei deportati con le divise a strisce, molto più conciati di noi, venivano da Mauthausen? Non lo so. So soltanto che c'erano dei cartoni che contenevano dello zucchero che naturalmente si era volatilizzato. Ebbene questi deportati mangiavano qua e là, il cartone, perché era impregnato e aveva il sapore di zucchero. Questa scena mi è rimasta sempre impressa nella memoria.

Bombardavano quasi sempre ferrovie. Allora ci caricavano sui camion e ci portavano sul posto a ripararle. Questo succedeva in qualsiasi orario, di giorno o di notte. Picco e pala e via. Eravamo in tanti, qualche migliaio. Alla svelta, con tutta quella mano d'opera si riparavano le ferrovie. Non si preoccupavano di darci da mangiare. Alla fine del lavoro, che era quasi sempre massacrante e dopo il rientro in baracca ti davano qualcosa. La fabbrica era al limite della cittadina di Wels, le baracche erano più lontane. Che io sappia non hanno bombardato Wels. La stazione ferroviaria sì, la cittadina no. In baracca ci curavano uomini in divisa, probabilmente della Wehrmacht, anche e soprattutto anziani, addirittura di ottanta anni. C'era una stufa per tutta la baracca. In fabbrica c'erano i civili e, penso, dei paramilitari, avevano una divisa color kaki, questi come disciplina erano tremendi. La parola "sabotage" era in auge. Quando si faceva quello sportellone che ti dicevo, era in acciaio di 1,5 mm. Dovevo tagliarlo con la forbice. Siccome mi facevano male la mani, d'accordo con un anziano, un austriaco, abbiamo raddrizzato e allungato le lame della forbice per fare meno fatica. Quando mi hanno visto fare quel lavoro hanno parlato subito di "sabotage", nonostante quell'anziano spiegasse loro il motivo. Secondo loro qualsiasi cosa fatta che non era detta da loro era considerata sabotaggio. Il rapporto con i civili austriaci era abbastanza buono, anche perché era tutta gente anziana. Gente che aveva fatto la guerra del '14, era stata magari prigioniera in Italia. Dicevano non raramente "buon italiano" però anche loro avevano paura di quei paramilitari. Non rischiavano niente per noi, intendiamoci, però un po' di calore umano c'era. Loro ci pagavano, tu lo sai, mi sembra quasi un marco al giorno. Cosa facevamo con questi soldi? Andavamo in campagna dai contadini e comperavamo uova e roba da mangiare, ma era sempre poca. Poi ci siamo organizzati, c'era chi lavorava dal macellaio, chi in qualche ufficio, chi dal contadino. Tutti si arrangiavano e c'era lo scambio. La merce più preziosa e pregiata era la sigaretta. Con la sigaretta si comprava tutto. Loro non ce le davano, da dove arrivassero non si sa. Da noi, devo dirti, non c'è stata come nei campi di sterminio un'alta mortalità. Alla liberazione pesavo 53-54 chili, mentre il mio peso normale era 70-72 chili. Quando sono arrivato a casa ero 90 chili perché alla liberazione ho seguito un po' gli americani e ne ho approfittato nel mangiare. La liberazione è stata così: è arrivata una camionetta degli americani (in quei giorni ero ammalato, quindi mi è stato detto) è entrata in paese, è andata al campanile e ha messo la bandiera USA, poi se ne sono andati. Il giorno dopo è arrivata la truppa USA. Per ventiquattro ore abbiamo e hanno fatto di tutto. Hanno racimolato roba dappertutto e la baracca si era riempita di ogni ben di dio. Tutta roba di scatolame. In una decina di giorni si è fatto fuori tutto. In infermeria ci curavano un po', non si era abbandonati. [...]. Se c'era qualcosa di grave, tipo il tifo petecchiale, i colpiti li mandavano via, crediamo all'ospedale, ma non ne sapevamo più niente. Io di tutte quelle scatole di cibo non ho usufruito niente perché ero ammalato e non avevo rubato niente. Gli americani hanno chiesto tre persone per fare l'aiuto cuoco. Mi sono allora presentato io e due piemontesi, due ex-internati, due carabinieri. Pensavamo di stare lì otto-dieci giorni. Poi invece si sono trasferiti a Monaco, io li ho seguiti anche perché avevo perso il giro dei rimpatriati e poi mi hanno portato loro alla frontiera. Mi hanno caricato sul treno, sono arrivato a Pescantina, sul lago di Garda. Non avevo nessun documento di rimpatrio, se non quelli tedeschi di deportazione. Lì a Pescantina ho trovato un camion che partiva per Milano, sono saltato su e sono arrivato a casa. Era il 13 o 14 luglio 1945. Mi ricordo perché c'era la festa della presa della Bastiglia. Paleari e Diegoli sono ritornati prima di

me. Io sono rientrato da solo. Mi ricordo allora che della Breda con me a Wels c'erano Diegoli, Paleari, Recalcati, l'ingegner **Margotti**, l'ingegner **Prati**. L'ingegner **Vallerani**, mi ricordo, è stata una bella figura. A Fossoli ha organizzato il gioco delle bocce. Le ha fatte arrivare lui le bocce. Io non so come ha fatto. [...]